

MENANDRO

Menandro, figlio di Diopite e di Egestrata, sarebbe stato allievo di **Teofrasto** e compagno di efebia di **Epicuro**.

Menandro esordì nel teatro nel 321 circa, e nel decennio seguente si affermò come prolifico commediografo. Sebbene autore di poco più di cento commedie (l'esatto numero non ci è pervenuto), ebbe poca fortuna in vita: vinse, infatti, solo otto volte gli agoni comici.

Mosse quindi i primi passi nel mondo del teatro, ad Atene, settant'anni dopo la morte di **Aristofane**: la società greca aveva in quel lasso di tempo subito cambiamenti di portata storica enorme.

Vivendo in un periodo in cui la **πόλις** (polis) e la sua centralità egemonica erano divenuti un mero ricordo del passato, per il commediografo ateniese fu difficile riprendere i temi di una **commedia farsesca** e **satirica** in termini **politici**: l'**Ellenismo** era un periodo in cui il ruolo predominante dell'intellettuale non si concretizzava nella partecipazione attiva alla vita politica in senso stretto, bensì nell'intrattenimento di un pubblico elitario e selezionato.

La produzione menandrea, quindi, mal si adatta all'interesse politico, bensì intende attuare un'indagine sull'uomo, non attraverso il *lanternino* di **Diogene**, ma attraverso uno squarcio nel quotidiano da cui possiamo tutti noi trarre i tratti più veri e autentici dell'individuo comune, "uno dei tanti", che costituisce però la quasi totalità del genere umano.

COMMEDIE DI MENANDRO

Di Menandro erano note, nell'antichità, 105 commedie, solo 8 delle quali avevano riportato la vittoria negli agoni drammatici ateniesi.

Nei manoscritti, invece, sono giunte solo le *Sentenze*, una raccolta di aforismi di saggezza popolare tratti dalle sue commedie, tutte in un solo verso (*monostiche*), sulle donne, l'amicizia, l'educazione, la fortuna.

La nostra conoscenza di Menandro dipende esclusivamente dalle scoperte papiracee del Novecento, tra cui spiccano un papiro del Cairo^[9] e il codice Bodmer, pubblicato nel 1959.

Altri papiri ci permettono di leggere :

- l'**Aspis** (*Lo scudo*; pervenuta per circa una metà);
- il **Dyscolos** (*Il misantropo* o *Il bisbetico*; rappresentata nel 316 a.C., unica opera pervenuta integra, anche se con qualche lacuna);
- gli **Epitrepontes** (*L'arbitrato*; pervenuta in gran parte);
- il **Misoumenos** (*L'uomo odiato*, pervenuta per due terzi); la **Samia** (*La donna di Samo*); la **Perikeiromene** (*La donna tosata*).

Di altri drammi restano frammenti più o meno lunghi.

Ricordiamo fra di essi *Il detestato*, *Il due volte ingannatore*, *La donna di Perinto* e *Lo Storfiappo*.

STILE DI MENANDRO

Menandro è un comico molto sottile: non genera momenti di pura ilarità, ma sorrisi, tramite un senso dell'umorismo che coinvolge lo spettatore, mettendo in risalto i caratteri veri dell'individuo, e che non è usato necessariamente per prendere in giro il personaggio in questione.

Si può, dunque, notare che la funzione "derisoria" è praticamente assente: benché il momento comico ci sia, lo spettatore non può che trovare la condotta del vecchio molto immorale, che in questo contesto così diverso dalla vita di tutti i giorni risalta nettamente.

Questa caratteristica fondamentale del teatro menandro era stata teorizzata precedentemente da **Aristotele** nella sua *Poetica*.

Il filosofo affermava che la commedia - a differenza della **tragedia**, con cui condivide il senso della *μίμησις* (*mimesis*) - culmina non nella **catarsi** (*κάθαρσις*, *katharsis*), bensì nel ridicolo (*γελοῖον*, *ghelíon*).

Il ridicolo che non ride delle disgrazie altrui, ma solo di una certa tipologia di persone che - in un modo o nell'altro - se la meritano.

Chi viene messo alla berlina non è certo il servo Davo, l'**etera** Criside (*Σαμία*) o il ricco Sostrato (*Δύσκολος*), i quali sono i modelli positivi delle vicende, ma l'avaro, il misantropo e l'iroso, i cui comportamenti deplorevoli vengono in qualche modo "esorcizzati" attraverso la funzione apotropaica ed etica del riso. In qualche modo, tutto si potrebbe semplificare con "non comportarti come lui, o ti ricoprirai di ridicolo".

IRRAZIONALITÀ DELLE COMMEDIE MENANDREE

Nelle vicende delle commedie non vi è un ordine razionale delle cose, perché tutto è dettato dal **caso**. Ogni tentativo di risolvere le difficoltà e sciogliere l'intreccio è destinato a fallire o a non avere alcun riscontro, perché il **Caso** o crea ulteriore confusione - una parola che viene equivocata dal pensiero umano, che è facilmente fallace - o scioglie la vicenda in un modo che nessuno si era aspettato: la caduta in un pozzo (*Δύσκολος*) o il ritorno inaspettato di un individuo creduto morto (*Ἀσπίς*).

Menandro vuole solo far intendere che nella realtà non c'è nulla di certo, che anche nelle vicende più comuni può accadere di tutto: perciò, più che indagare il **trascendente** o esercitare l'ingegno in eventi più grandi di lui, si dovrebbe tendere ad esaminare l'uomo e la sua natura (e ciò coincide non solo con il **pensiero ellenistico**, ma anche con quello **sofistico**, che proliferava in quegli anni).

PERSONAGGI MENANDREI

Menandro rappresenta nelle commedie un uomo autentico e comune, con i suoi pregi e difetti. Questi ultimi vengono (come abbiamo già avuto modo di dire) amplificati.

Il commediografo sperimenta la reazione di questi caratteri e di questi uomini a diverse situazioni, mostrandoci cosa un individuo di quel genere avrebbe provato e come avrebbe vissuto quell'evento.

Tuttavia, l'indagine non è completa, poiché gran parte delle vicende sono caratterizzate da una serenità generale, in cui il sentimento più forte può essere la tristezza per la morte di un caro, per cui mancano quei grandi sentimenti che sconvolgono l'uomo.

Il commediografo ateniese evidenzia ed auspica il sentimento di unione, fratellanza e amicizia tra gli uomini, i quali non devono combattersi tra di loro o odiarsi per il proprio pensiero, la patria di origine o la condizione sociale.

Nelle commedie di Menandro il ricco e il povero (basti vedere Demea e Nicerato nella *Samia* o Sostrato e Gorgia nel *Dyskolos*), il servo e il padrone (Davo e Cleostrato nell'*Aspis*) sono messi sullo stesso piano umano, ognuno di loro ha pari dignità e libertà di pensiero.

DIFFERENZE TRA ARISTOFANE E MENANDRO

La commedia menandrea, che influenzerà molto la comicità latina e posteriore, rompe inevitabilmente con la struttura delle commedie **aristofanee**, soprattutto per motivi sociali.

Per comprendere appieno le differenze si devono però distinguere gli ambiti concettuali che le caratterizzano.

FUNZIONE DEL TEATRO

In primo luogo, la funzione del teatro.

Se, infatti, in **Aristofane** il teatro esaltava e promuoveva i valori civili della **polis** e attaccava e metteva alla berlina gli avversari politici, in Menandro serve per un'indagine sociale o per il diletto degli spettatori, ed è priva, inevitabilmente, di quella invettiva politica.

Nel teatro di Aristofane l'eroe comico si presenta nella scena come unico e indiscusso protagonista della vicenda, prevaricatore e portavoce della sua idea, che è superiore rispetto alle altre: tutto è subordinato al suo pensiero, e persino gli altri personaggi sono utili solo per farne risaltare ulteriormente la passionalità e il carattere.

PUBBLICO DIVERSO

Sostanzialmente la commedia di Aristofane ha lo stesso pubblico della **tragedia**, e di questa ne parodizza aspetti e stili.

La tragedia infatti è un teatro destinato alla popolazione intera (o quasi), e quindi la sua parodia sfrutta in pieno gli stessi strumenti, primo fra tutti il **coro**.

Durante il periodo **ellenistico** però la tragedia va scemando, e il commediografo non può più appoggiarsi alla sua parodia, ma deve costruire uno stile adatto al nuovo pubblico.

Il complesso degli spettatori di Menandro non è quindi riconoscibile nel popolo (inteso in tutte le sue parti), bensì in una ristretta cerchia elitaria di aristocratici e (soprattutto) altoborghese.

Questo pubblico "alto" vuole commedie dai toni temperati e soprattutto vuole temi familiari, e così Menandro narra di eventi che spesso si esplicano nelle mura familiari, in contesti domestici (per dirla alla greca quel micro-cosmo che è l'**οἶκος**, *oikos*, la casa), e in cui alla fine tutto torna alla normalità (spesso tramite l'**agnizione**, quel procedimento per cui ad esempio la cortigiana di cui si è innamorato il protagonista si scopre essere di nobile stirpe, permettendo quindi l'amore e il matrimonio, nel pieno della legalità etico-morale).

TONI DIVERSI

Nella critica quest'ultimo non concede pietà: chi è in antitesi con il suo eroe (come personaggio, come figura o come idee) viene screditato e (spesso) umiliato di fronte agli occhi della città intera. Ne **Le nuvole** la scuola socratica è rappresentata come un pensatoio di personaggi stravaganti, truffatori e buffoni che utilizzano l'arte della parola per raggiungere i propri scopi. Non vi è quella distaccata, pacata ed elegante ironia presente in Menandro, quel riso **apotropaico** che scaccia le preoccupazioni con la calma di chi sa che andrà tutto a finire bene.

ASSENZA DI EROE IN MENANDRO

In Menandro non ci sono eroi, non ci sono quelli che con la loro passionalità risolvono i problemi.

Anzi, le passioni vengono viste come un pericolo per la tranquillità dell'animo, come un **furor** (in **latino** "furore" appunto, nel senso peggiore che gli si possa dare) che sconvolge la serenità di un organismo fragile come quello della famiglia (basti vedere cosa comporti l'ira di Demea nella **Samia**); questo coincide anche con altri pensieri dell'epoca, quali l'**epicureismo**, il cui **fondatore**, commilitone di Menandro, operava ad Atene contemporaneamente a lui.

All'eroe comico aristofanESCO viene quindi contrapposto "uno dei tanti" (in **greco** τῶν πολλῶν τις ὄν, *ton pollōn tis hon*), che vuole trascorrere la propria vita in serenità con i propri cari esercitando la φιλία (*philia*, il valore

dell'amicizia e dell'amore umano, simile al rapporto di [filantropia cristiano](#)) nei confronti del prossimo che lo circonda.